

CULTURA & SOCIETÀ

Suoi ex allievi furono Carlo Azeglio Ciampi, Francesco Cossiga e la scrittrice Simonetta Agnello Hornby

Erudizione e pietas cultura e bontà «Così era lo zio Giusto»

Il nipote Ninni Monaco ricorda la figura dell'indimenticato "professor" che amava Plauto

Approcciarsi alla filologia o agli studi umanistici sarebbe vano senza ricordare l'imperitura figura di Giusto Monaco. Nessun docente, discente o erudito può ambire ad un'autentica conoscenza della cultura classica senza aver conservato nel cuore l'intellettuale aretuseo. Amò infatti l'epica virgiliana, la retorica latina e il teatro greco-latino più di se stesso. E gli incarichi istituzionali e accademici che ricoprì gli permisero sempre di tutelare i suoi campi intellettuali.

Allievo prediletto di Giorgio Pasquali ovvero il fondatore dell'odierno metodo filologico in Italia, Giusto si laureò a 21 anni alla Normale di Pisa. Tra le molteplici attività si occupò della fondazione dell'Istituto di filologia latina della facoltà di lettere e filosofia di Palermo di cui fu preside dal 1973 al 1979.

Chi pretende di carpire il senso più profondo della lingua latina, non può non divorare i suoi testi. Ma soprattutto chi brama alla verità, alla rivelazione del senso più recondito della vita deve custodire gelosamente la precettistica di cui Monaco fu fautore. Consapevoli di tutto ciò sono i siracusani, i suoi ex allievi fra cui Azeglio Ciampi e Francesco Cossiga e Simonetta Agnello Hornby.

Dialogando con Iano e Ninni, rispettivamente figlio e nipote di Giusto Monaco, si scorge il ritratto di un uomo che sembra non appartenere a questa terra. Con Monaco infatti si assiste a un'osmosi metafisica di erudizione e pietas, di cultura e bontà. «Mio zio - sottolinea il nipote Ninni - rendeva facile tutto ciò che era ostico. Ha insegnato le materie umanistiche con il sorriso e l'arguzia. Aveva sempre una battuta per tutto». Grande amore di Giusto Monaco non fu solo il commediografo latino Plauto, ma anche la musica e in particolare



Beethoven: «Aveva introdotto - continua il nipote - a scuola tra gli insegnamenti la musica. Amava profondamente la quinta sinfonia di Beethoven che riproduceva con il gramofono a manovella. Ricordo le sue enormi mani».

“
Un uomo, un complesso di virtù e un paradigma di vita. Poco prima di morire pensò alla sua creatura più bella, alla forza pulsante del suo universo intellettuale: l'Inda

L'intellettuale siracusano riusciva a distinguersi con garbo in tutte le occasioni, senza privare mai gli altri del rispetto e del calore umano: «Prima di cena - ribadisce Ninni - giocavamo spesso a pallone e parlavamo dei nostri autori preferiti. Grazie allo zio ho studiato la letteratura francese e russa. Come me ha stregato intere generazioni di studenti».

Ma c'è una cosa che Ninni Monaco non dimenticherà mai. Come Giusto viveva il periodo delle rappresentazioni classiche. «Era davvero una festa. Attendeva l'arrivo dei siracusani all'ingresso del teatro greco e si fondeva con loro». Durante gli spettacoli il professore non rimaneva seduto ma doveva sorvegliare il suo teatro greco. «Si metteva nel punto più alto, sognava e guardava tutto da lì».

Monaco non ha mai avuto paura della morte e ha colto l'infinita bellezza della vita fino alla fine.

Il figlio Iano ricorda l'animo pieno di gaudio del padre sia nel corso della malattia sia negli attimi precedenti il suo ultimo respiro.

«Il reparto ematologico - dice Iano - non sembrava più un luogo di dolore ma di palingsesi fisica e spirituale. Raccontava ai malati i miti greci e latini. Dava forza a noi e ai suoi compagni di stanza. Continuava a gridare che la vita è formidabile, nonostante i dolori e le pene».

Un uomo, un complesso di virtù e un paradigma di vita Giusto Monaco, che anche prima di esalare il suo ultimo respiro, pensò alla sua creatura più bella, alla forza pulsante del suo universo intellettuale: l'Inda.

«Non si preoccupò - rimarca Iano - né della sua sepoltura né di ciò che lo attendesse dopo la morte. Ci esortò dolcemente a prenderci cura dell'Istituto nazionale del dramma antico».

SERENA QUERCIO

PRESENTATO L'ULTIMO LIBRO DELLA SCRITTRICE ZAGARELLA

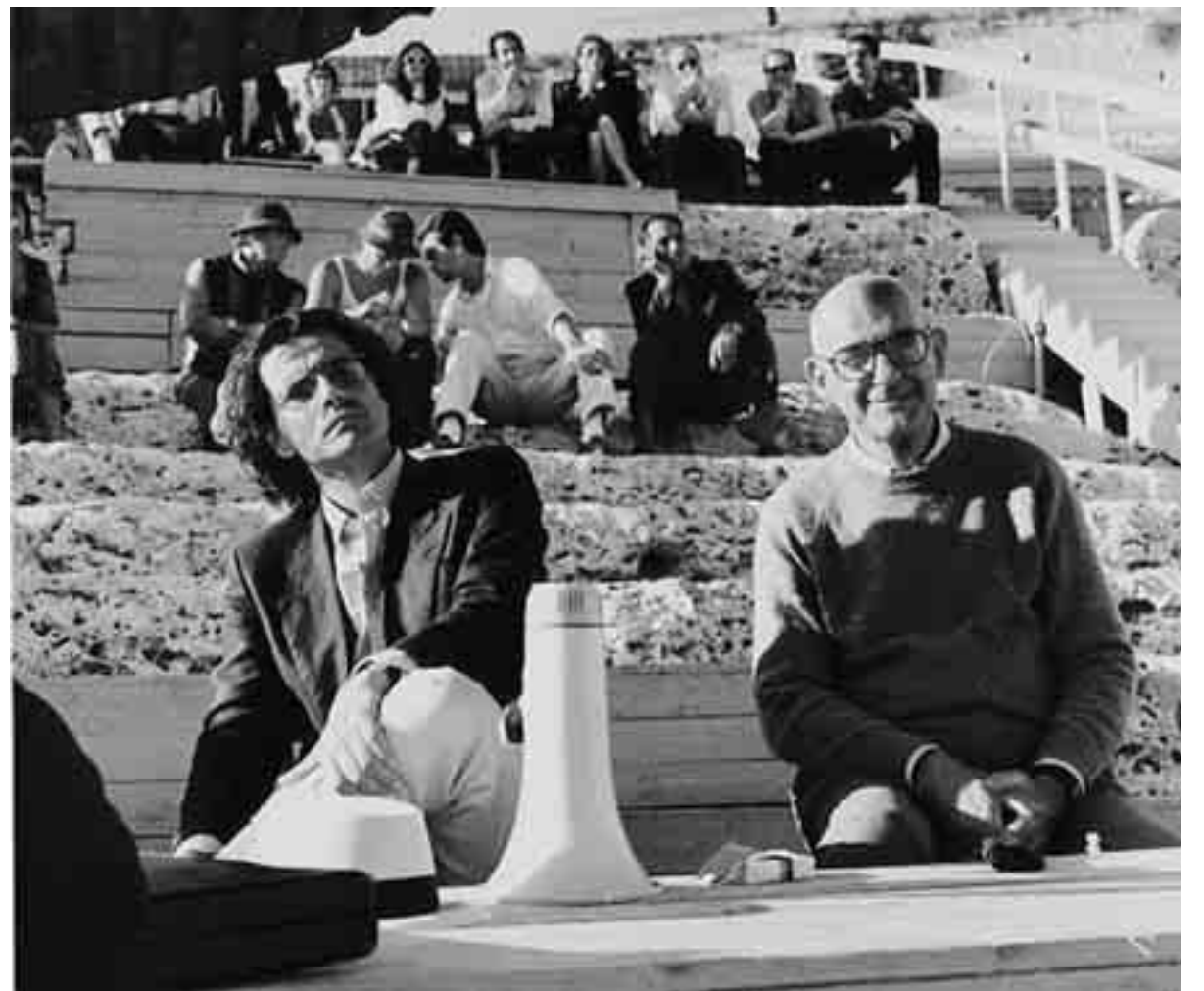
Elzeviri, le suggestioni della passione morale



«Esiste una critica che ai dettami del mercato o a quelli dell'ideologia preferisce le suggestioni della passione intellettuale e morale». Queste le parole del professore Antonio Di Grado, sul l'ultimo libro della scrittrice francofonese Maria Nivea Zagarella. Presentato ieri con il patrocinio del comune di Francofonte, assessorato alla Cultura diretto da Sebastiano Santocono. Sabato pomeriggio, nei locali dell'aula consiliare del palazzo di città, Gravina Cruyllas, l'opera della versatile autrice è stata presentata dal professore Alfio Siracusano. Il libro, dal titolo "Elzeviri", con

prefazione del professore Antonio Di Grado dell'Università degli studi di Catania, propone gli articoli scritti dall'autrice sulla pagina della cultura del nostro quotidiano La Sicilia dal 2006 al 2014. L'autrice, nata a Francofonte, laureata in Lettere classiche alla Sapienza di Roma, per molti anni ha lavorato come docente di lettere presso il liceo classico Gorgia di Lentini, prima di mettersi in pensione e dedicarsi completamente alla scrittura, pubblicando raccolte di poesie, drammi e saggi critici.

ANTONELLA FRAZZETTO



IL PROFESSOR GIUSTO MONACO AL TEATRO GRECO CON UN GIOVANISSIMO WALTER PAGLIARO

STASERA APPUNTAMENTO CON LA RASSEGNA CURATA DAL DIRETTORE ARTISTICO BRECI

“L'importanza di chiamarsi Ernesto” al teatro comunale di Carlentini

Le luci sul palco del teatro comunale si riaccendono stasera alle 18.30, per il terzo appuntamento con la nuova rassegna curata dal direttore artistico Alfio Brecci dell'associazione Teatro Arte. In scena "L'importanza di chiamarsi Ernesto", di Oscar Wilde, una delle commedie più rappresentate del Novecento in tutto il mondo. Un testo straordinario la cui traduzione è quella di Masolino D'Amico che debutta nel 1895 e ancora oggi mantiene intatta la sua freschezza.

Insieme al protagonista Geppy Gleijeses che ne ha curato anche la regia, Marianella Bargilli, Lucia Poli, Orazio Stracuzzi, Valeria Contadino, Renata Zamengo, Giordana Morandin, Luciano D'Amico.

Il titolo adopera il gioco di parole tra l'aggettivo earnest (onesto) e il nome Ernest (Ernesto) di uguale pronuncia. Una commedia da salotto che mette in risalto il ritratto raffinato, ironico e impietoso della società vittoriana, esem-

pio di critica svolta con suprema eleganza e perfezione stilistica nell'ambito di uno scintillante gioco dialogico.

La storia ruota attorno ad un ingegnoso imbroglio amoroso basato su promesse matrimoniali che alla fine vengono risolte senza pregiudizi formali e moralismi di convenienza. Gleijeses nel ruolo di Jack è affiancato dalla brava Marianella Bargilli, nel ruolo di Algernon, Lucia Poli (Lady Bracknell). Spicca anche l'attrice siciliana Valeria Contadino (Guendolen). Le musiche sono di Matteo D'Amico, le luci di Luigi Ascione. La proiezione è ambientata nella casa di Algernon dove campeggia un martirio di San Sebastiano di Guido Reni, esempio di estetica trafitta dai dardi del destino. In sintesi, "L'importanza di chiamarsi Ernesto" è la metafora della crudele sorte che trafisce Oscar Wilde. La recitazione del cast si distingue per essere ironica ma non farsesca. La vicenda è un'antologia di

vertente ed elegante di battute, giochi verbali, invenzioni a sostegno di una trama che intreccia destini e scheletri nell'armadio. Gli attori si scambiano le battute con perfetta naturalezza, senza mostrare di ritenere spiritose e senza tentare di giustificare caratterizzazioni come eccentrici. La visione di stasera rende lo spettacolo molto godibile e divertente grazie alla professionalità e bravura degli attori, capaci di tenere sempre viva l'attenzione dello spettatore in un crescendo di sensazioni positive nonostante la complessità della trama. Le scene sono curate nei dettagli, così come i costumi di epoca vittoriana. L'appuntamento con la rassegna teatrale, l'ultimo di quest'anno, è fissato per venerdì 19 Dicembre con "Lei è ricca, lo sposo e l'ammazzo" di Mario Scaletta. Protagonista Gianfranco Iannuzzi con Debora Caprioglio. La regia è affidata a Patrick Rossi Castaldi.

ROSANNA GIMMILLARO

Anno 1963: il Massimo era agibile e si respirava cultura



UNA FOTO CHE RISALE AL '63 CON TANTI PERSONAGGI DELL'ARTE E DELLA CULTURA

Quando Siracusa non era ancora avvilita e mortificata da compromessi politici

L'avvenimento, mondano, si verificò nel 1963 e dopo 50 anni mostra personaggi siracusani dell'arte e della cultura che si riunirono nel foyer dell'allora funzionante e agibile Teatro comunale di Siracusa per essere vicini ad Aldo Formosa, giornalista, scrittore, commediografo che allora aveva già iniziato la sua carriera artistica.

Nel '63 l'occasione fu entusiasmante. Ad Aldo Formosa era arrivato da pochi giorni un telegramma in cui il direttore generale della Rai Sergio Pugliese comunicava che gli era stato conferito il 1° premio del concorso nazionale Rai per programmi originali televisivi e che il

lavoro del siracusano era stato scelto fra 1.514 autori concorrenti provenienti da tutta la Penisola.

Certo la gioia del mondo sociale di allora fu grande in quanto il lavoro di Formosa veniva riconosciuto e valorizzato in campo nazionale. Il testo era intitolato "Un'abitudine a che serve?", in due tempi della durata di un'ora e trenta, e fu trasmesso in prima serata dalla Rai 1 il 16 gennaio 1964 con il fior fiore del teatro di quei tempi: vale a dire Turo Ferro, Michele Abruzzo, Umberto Spadaro, Tuccio Musumeci ed altri attori con la incisiva e prestigiosa regia di Anton Giulio Majano. L'evento ebbe vasta eco qualche settimana

dopo perché il Radiocorriere, organo ufficiale informativo della Rai, pubblicò l'indice di gradimento di "Un'abitudine a che serve?" che registrò oltre il 90% e al 2° posto si piazzò col 6% il programma di quiz di Mike Bongiorno.

Ma le cosiddette chicche di questo evento non si fermano qui. In una lettera successiva al telegramma del 1963, il direttore della Rai Pugliese scrisse ad Aldo Formosa di essere soddisfatto che «uno sconosciuto autore della lontana Sicilia aveva vinto al di fuori di ogni "camarille" di vario genere», invitando poi l'autore siracusano nel suo studio romano dove cosidette Anton Giulio Majano che gli chiese quali attori potessero interpretare la sua commedia: e Formosa rispose "quelli del Teatro Stabile di Catania" e così vennero fuori Turi Ferro (protagonista), Michele Abruzzo (maresciallo), Umberto Spadaro (Don Ciccio Papa)

e Tuccio Musumeci (barbiere).

Ritornando alla foto del foyer del Comunale si nota chi furono gli amici del "Teatro d'arte" siracusano che festeggiarono sinceramente Formosa: Mario Genovese, Renzo Monteforte, Totò Salafia, Aldo Formosa, sua moglie Anna, Gaetano Campisi, Angelo Accolla, Raimondo Ganci. Infine, Pippo Bianca, Lilla Peluso, Sofia Jannello, Dora Peluso e Aldo Spitaleri.

Il commento di uno dei protagonisti di quegli anni: «costituisce una testimonianza della Siracusa non ancora avvilita e mortificata da compromessi politici che l'avrebbero poi consegnata all'appiattimento sociale. Questi giovani rappresentarono la città nei suoi contenuti migliori: l'amore per il teatro, per la cultura, la genuinità dei rapporti sociali e la comune speranza di un avvenire più consona alle proprie aspettative».

GIUSEPPE ALOISIO